

NOTE SPARSE

* La no-wave evoluta dell'artista americano e della band nel nuovo lavoro «The Beggar»

CONTEMPORANEA

Tutta l'ebbrezza del suono

■ Vitalismo. Ebbrezza del suono in tutte le sue apparizioni, classiche e «deliranti» (v. Deleuze/Guattari), collegate a una consequenzialità e disancorate da ogni aggancio o approdo. Divertimento fino all'edonismo. Pensiero di entrambi (Luigi Ceccarelli al live electronics, Gianni Trovalusci ai flauti e ai tubi) al massimo livello di vividezza e profondità. Sequenze impregnate di godimento con piacere del fraseggio ermeticamente cantabile e di esplosioni sismiche. Cambi suggestivi di clima sonoro: c'è spazio per dolci aurore e per terrifici uragani.

■ FUSIONE dei suoni acustici e di quelli sintetici più che una ricerca di distinzione delle due fonti di suono. Influenza della free music di derivazione jazzistica? Sì, ed è una chance in più sfruttata con acume ed entusiasmo da questi due performer che si sono formati nei conservatori per distruggerne i venefici insegnamenti all'accademia e rivitalizzarne fin che è possibile una conoscenza tecnica/formale. Rarefazione e materia densità si alternano con souplesse. Deliziosa!

Mario Gamba

■ GLEAM
LUIGI CECCARELLI/GIANNI TROVALUSCI, FOLDEROL

BLUES

Lucifero nel crocevia del Sulcis

■ Sempre puntuale ed efficace Massimo Carlotto, che nell'introduzione da lui scritta in questo album, sottolinea come la leggenda del crocicchio di Robert Johnson valga anche per l'autore tarchino quando afferma che il diavolo lo abbia atteso ad «un crocevia del Sulcis a mezzanotte in punto». È un passaggio immaginifico che descrive alla perfezione le dodici canzoni presenti. Le radici evocate nel dialetto che prende il nome dall'isola tunisina di Tabarka, sono quelle di cui sia dal punto di vista linguistico che musicale si dipana quanto si ascolta. Sono l'alveo migliore in cui mescolare il blues nelle sue varie componenti, quella desertica inclusa, ed i suoni del Mediterraneo. Un ottimo esempio lo si ha con la poliritmia di *Nāgri* e con la delicatezza solare di *Mustri*, brano quest'ultimo potenzialmente capace di scalare anche classifiche pop. Il mare è protagonista indiscusso tanto nella poetica *In Mézu Ô Mò* che nella divertente *A Zabétta*, di cui che si apprezza l'arrangiamento a metà tra la second line di New Orleans e l'isola di Haiti. La Mauritania ed il Mississippi, esperienze vissute da Leone, garantiscono il fervore che emerge da *Tabarka* (Blues).

Gianluca Diana

■ RAIXE
MATTEO LEONE
S'ARDMUSIC/EGEA

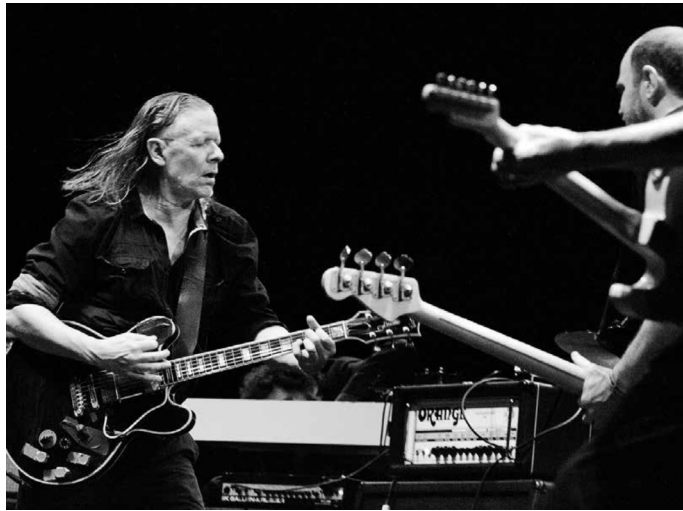
Swans: il demone insaziabile nel sistema di Michael Gira

Il disco ha come tema centrale la morte, con cui il leader si confronta

ROBERTO FRANCO

■ Il disadattato adolescente Michael Gira, con un vissuto funambolico, ripara a Los Angeles alla fine delle sue disavventure in giro per il mondo. Ma è deluso dalla scena cittadina, al punto che alla fine del '79, quando la no-wave è esplosa da tempo, si trasferisce a New York. I primi ep (uno a nome Circus Mort, l'altro a nome Swans) sono esperimenti di no-wave evoluta, ma i primi album degli Swans prendono una direzione diversa: un clangore atonale di chitarre Sabbathiane accompagna le urla di Gira, mentre la batteria colpisce nei momenti più intensi. Le liriche, di una violenza basilare, evocano una potenza sterile, castrata dalla ferocia della vita e del sistema che la perpetua.

■ L'USO DEL CAMPIONAMENTO e di tecniche elettroniche più avanzate coincide con l'arrivo di Jarboe La Salle Devereaux, una fan con cui Gira trova un sodalizio artistico e sentimentale. Di formazione classica, Jarboe contribuisce a rendere gli Swans più gotici, anche donando loro dolci ballate pianistiche. Sarà però in *Children Of God* ('87) che si compirà l'alchimia. Un uso sistematico di cori maschili e femminili eleva ballate essenziali, acustiche o elettriche, quasi a trasformarle in gospel. Le canzoni di Gira hanno liriche che esplorano i bassifondi dell'esistenza, ma sostano sempre sul limite dell'essere, cosa che lo avvicina a Peter Hammill. Dopo un album mezzogiornato con una major, Gira fonda la sua etichetta e sforna il suo capolavoro: *White Light From The Mouth Of Infinity*. Grazie anche agli arrangiamenti di Jarboe, strumenti e suoni con-



Michael Gira foto di Wikipedia

giurano per donare alle canzoni un orizzonte sfrenato e celestiale, in qualche modo rendendole assolute. Il disco «gemello» *Love Of Life* ('92), armeggia con lo stesso materiale sonoro, ma in maniera più umile, umana. *The Great Annihilator* ('95) non aggiunge nulla di eclatante alla musica degli Swans, e segna la crisi del gruppo, dove da sempre, anche per il carattere di Gira, i componenti vengono sostituiti in continuazione. Durante la lavorazione di *Soundtracks For The Blind*, progetto di sample lavorati elettronicamente, Gira decide di rompere con Jarboe, almeno a livello amoroso, e sciogliere gli Swans, cosa che avverrà

nel '97. A questo punto Gira rimane leader della band semiacustica *The Angels Of Light* e si occupa della sua etichetta, sempre più in difficoltà per via del download illegale. SARÀ PROPRIO un disco degli *Angels Of Light*, nel 2010, a diventare, per ragioni estetiche quanto economiche, il nuovo album degli Swans, il chiaroscurale *My Father Will Guide Me Up A Rope In The Sky*. Segue l'ultimo capolavoro degli Swans, il doppio *The Seer*; un album dall'imponenza vertiginosa nel suo viaggio sciamanico tra psichedelia e avanguardia sonora, con brani mastodontici e totali. Successivamente gli Swans licenziano diversi doppi cd di cui si possono segnalare *The Glowing Man*

(16) che lambisce un ambient estatico e il semiacustico *Leaving Manning*, che cesella ballate elegiache, alla Nick Cave o alla John Cale. Il recente *The Beggar*, uscito dopo gli anni di lockdown, ha come tema centrale la morte con cui Gira si confronta, ormai sessantottenne, e ha l'aspetto di un testamento. Contiene brani acustici velenosi, anche se non sempre vi si trova qualcosa di veramente originale. Non mancano le sorprese, come la sinfonica *The Beggar Lover (Three)*, suite di 44 minuti dove la psichedelia ascendente degli Swans raggiunge il suo apice. Un valido disco un po' discontinuo, consigliato soprattutto ai fan.



Anohni

ANOHNİ & THE JOHNSON
Questioni di genere tra etica ed estetica

FRANCESCO BRUSCO

■ Sempre più centrali anche nell'agenda discografica, le questioni di genere continuano a cesellare il proprio lessico anche attraverso opere come questo *My Back Was A Bridge For You To Cross*, nuovo album di Anohni and the Johnson, a sette anni dall'LP solista *Hopelessness* e a tredici dall'ultimo lavoro di gruppo *Swanlights*. Molto meno urgenti dal punto di vista etico, ma altrettanto rilevanti da quello estetico, sono le questioni di genere musicale alla base del mutamento stilistico che contrassegna l'album ponendolo in netto contrasto rispetto all'elettropop di *Hopelessness*. Soluzione, quest'ultima, escogitata per svecchiare la «canzone impegnata» ma incapace di intonarsi appieno con il messaggio poetico e politico di Anohni, finendo per riaprire certe vecchie diatribe tra musica e parola.

■ SE È VERO che il titolo *My Back Was A Bridge For You To Cross* si riferisce all'interconnessione con le generazioni precedenti, il ponte musicale che viene attraversato a ritroso è quello che ci ricollega al soul degli anni Cinquanta e Sessanta, capace a sua volta di collegare America e Inghilterra catalizzando non poche istanze socioculturali. Ripercorrendo quel ponte, Anohni ritrova le tracce di Tracy Chapman e Nina Simone, di Jimmy Scott e del Marvin Gaye di *What's Going On*, da lei stessa citato come punto di riferimento. Ma riscopre su quelle stesse traiettorie anche epigoni meno scontati, quali Boy George, Alison Moyet e finanche Lou Reed (i cui ultimi giorni riecheggiano in *Silver Of Ice*).

■ In questo cammino non è più sola, rimettendo in piedi la band con Leo Abrahams, Chris Vatalaro, Sam Dixon, l'arrangiatore Rob Moose e soprattutto Jimmy Hogarth, produttore e chitarrista: le sue corde elettriche, vettori di un linguaggio datato ma pienamente condiviso, sono esse stesse un ponte tra suoni e parola, che in questi nuovi arrangiamenti ritrovano a loro volta l'interconnessione perduta. Infatti l'orizzonte politico di riferimento è immutato, e ce lo ricorda già la copertina, che come il nome della band è dedicata a Marsha P. Johnson, attivista LGTBQIA+ e icona delle rivolte di Stonewall che nel 1969 segnarono la nascita del Gay Liberation Front. Ma abbandonando l'elettropop di *Hopelessness* lo stesso messaggio sembra ora ritrovare la sua organicità. In questo sta la piccola lezione di un album che è un nuovo tassello nella storia del travagliato rapporto tra musica e poesia.

IL VIDEO DE «LA CITTÀ DEL SOLE» RIEDITATO PER UNA COMPILATION BENEFICA

Capovilla e la memoria di Orsetti, eroe dei nostri tempi

LUCA PAKAROV

■ Esce il video di *La città del sole* brano di Pierpaolo Capovilla e i Cattivi Maestri, già presente nel loro primo album omonimo e nella raccolta *Her Dem Amade Me* (versione rivisitata), compilation benefica in memoria di Lorenzo Orsetti e quindi per le popolazioni del Rojava. Motivo per fare il punto con l'autore del brano, Capovilla, che vuole ricordare la prematura scomparsa di Matteo Romagnoli, manager e mente di Garrincha Dischi, etichetta con cui proprio *La città del sole* è stata pubblicata. Le sue prime parole sono dedicate a lui, al ricordo di quando Romagnoli aveva ascoltato il brano in questione: «Matteo sposò la causa de I Cattivi Maestri non appena ascoltò il repertorio del disco, e *La città del sole* fu tra i pezzi che più lo colpirono. Sapevamo tutti che Matteo era malato, ma la sua dipartita ci ha colto alla sprovvista, non aveva che quarant'anni, era un 'vocazionale', credeva in ciò che faceva, niente di meno scontato oggi giorno,

amava il suo lavoro e voleva lasciare un segno... ci è riuscito, questo è sicuro. Ci mancherà». UNA CANZONE struggente, musicata da Egle Sommacal, Fabrizio Baioni e Federico Aggio, in cui si intreccia amore, guerra e la paura di chi resta a casa ed è costretto a pensare a chi è al fronte, a combattere. Capovilla è una di quelle voci (rare ormai) che portano immancabilmente le canzoni sul terreno dell'antagonismo politico e del civile scontro di opinioni: «È una canzone d'amore nella sua più schietta accezione, dietro la quale si cela la tragedia dell'utopia, tema ormai scomparso dall'orizzonte culturale della nostra contemporaneità. E dico 'nostra' nel senso che è scomparsa dal discorso pubblico nella globalizzazione capitalistica: l'utopia è morta, assassinata dall'egoismo di massa che domina ormai le nostre esistenze. Se da qualche parte, nel mondo, sopravvive, la possiamo intravedere nella lotta del popolo curdo per il Confederalismo Democratico». Il video sottotitolato in italiano, inglese e curdo, era stato



Pierpaolo Capovilla

realizzato dalla compagnia ravennate Motus per lo spettacolo *L'ospite*, un lavoro rinnovato con la cura di Mirco Pellizzaro. ■ IL VIDEO è una produzione del 2004 di Motus e del Théâtre National de Bretagne, ispirato a *Teorema*, di Pasolini, nel quale Dany Greggio, attore unico, naufraga nel deserto spogliandosi di ogni cosa, per poi rotolarsi, nudo, nella sabbia, e abbracciare la terra, il mondo. Daniela Nicolò e Enrico Casagrande ce l'hanno donato

per questa allegoria triste, malinconica e disperata. Dedicata alla memoria di Lorenzo Orsetti, giovane partigiano contemporaneo che andò a combattere al fianco delle Unità di Protezione Popolare, in Siria, dove morì per la causa del Rojava. Tekorer Piling il suo nome di battaglia, un eroe dei nostri tempi, un giovane uomo che ha sacrificato la propria vita non in odio di qualcuno, ma per amore della giustizia, dell'uguaglianza, dell'utopia socialista, appunto».